

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
**LA LUNGA
LIBERAZIONE**

in edicola il 25 aprile
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Unità L'U IN SCENA

27
martedì 15 aprile 2008

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
**LA LUNGA
LIBERAZIONE**

in edicola il 25 aprile
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Compleanno

I SETTANT' ANNI DI CLAUDIA CARDINALE:
«PREFERISCO I CINQUANTA DI CARRIERA»

«Claudia, al cinema si fa finta, non si fa per davvero!». Mario Monicelli si rivolse così a Claudia Cardinale, che sul set de *I soliti ignoti* avrebbe dovuto chiudere una porta in faccia a Renato Salvatori, ma lo fece davvero e gli provocò un occhio nero. Aneddoti e ricordi stasera (ore 20.30) su Sky Cinema Classics che dedica un omaggio a Claudia Cardinale, che oggi festeggia i suoi 70 anni. Dalla sua casa parigina l'attrice italiana, nata a Tunisi il 15

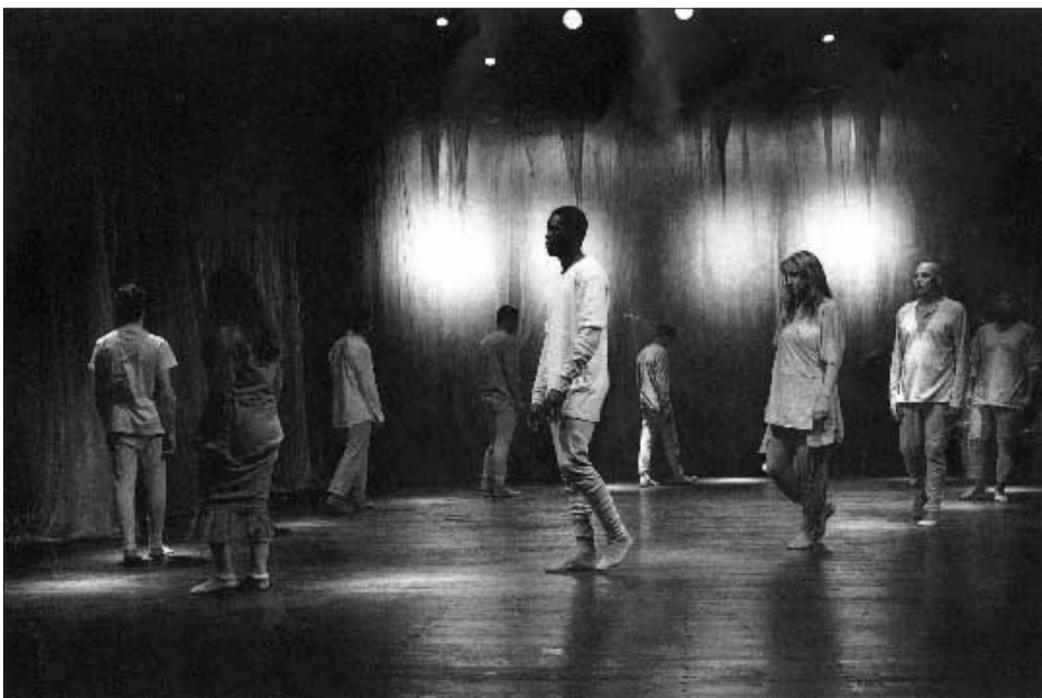


aprile 1938, parla di sé e della sua carriera: il primo incontro con il mondo del cinema all'età di 14 anni a Tunisi, con il regista Jacques Baratier e Omar Sharif. E poi il provino al centro sperimentale di cinematografia: «l'Unitalia Film mi chiese di fare un provino. Tutti avevano provato dei testi, io niente. Arrivo, mi metto di fronte a loro, muta, con una faccia incavolata come sempre e mi dicono: "Allora dica..." io niente. Parlano tra di loro, io mi incavolo, me ne vado sbattendo la porta. Ho avuto la borsa di studio per il temperamento!». A proposito dell'età, poi, conclude: «Nella mia mente non mi rendo conto dei 70 anni perché ho molta energia, ma il tempo passa per tutti». Piuttosto preferisce parlare di 50 anni di carriera: «sono stata privilegiata, ho fatto film in tutto il mondo e con grandi maestri. Della mia carriera sono fiera e orgogliosa».

IN GALERA Attori professionisti e detenuti in scena nel carcere di Milano-Bollate con «Psychopathia Sinpathica», spettacolo sulla malattia mentale, tratto dagli studi dello psichiatra Oscar Panizza, morto in manicomio

di Maria Grazia Gregori / Milano

Alla Casa di Reclusione di Milano-Bollate si arriva in macchina. Il complesso penitenziario è isolato in mezzo ai prati dell'hinterland milanese: una lunga costruzione moderna, un parallelepipedo grigio verde che, a prima vista, potrebbe essere un ospedale. Le finestre sono ampie e illuminate e da lontano sembrano del tutto libere, ma quando si entra dentro ci si rende conto che, come è ovvio, tutte hanno le sbarre: era l'effetto luce a farci credere il contra-



Due momenti dello spettacolo «Psychopathia Sinpathica»

TEATRO Storie vere in scena in strada
**Donne immigrate
si raccontano a Torino**

Le donne immigrate del quartiere più multietnico di Torino, San Salvario, diventano attrici, scendono in piazza, la sera del 19 aprile, nel piazzale antistante la chiesa simbolo del quartiere, la Parrocchia SS. Pietro e Paolo dove c'è il battagliero Don Gallo, e raccontano le loro storie, i loro sogni, quelli realizzati e quelli infranti, le loro difficoltà di integrazione, le loro battaglie vinte. Protagonista dell'evento teatrale, che si intitola *La memoria dei luoghi*, organizzato da Almateatro, è proprio San Salvario, uno dei quartieri che ne ha viste, negli anni, di tutti i colori. Omicidi, arresti per prostituzione, scippi, violenze e aggressioni, coabitazioni in appartamenti al limite della vivibilità, ma anche tante belle storie di integrazione, di amore, scuole elementari e medie che, con il loro 50%-60% di extracomunitari tra i banchi, hanno molto da insegnare a tutti, negozi specializzati di prodotti africani e stranieri. Questo è il contesto di vita che verrà raccontato in strada da cinquanta donne immigrate, di cui 17 bambine che frequentano le elementari, 19 ragazze e le restanti adulte. Donne che Almateatro ha deciso di coinvolgere, per festeggiare i suoi 15 anni di attività, con un progetto che intreccia le vite di tre generazioni di immigrate, tra esperienze più private, ma anche collettive che fanno la storia di una città come Torino, che vanta la più secolare storia di immigrazione del paese.

Teatro da «matti» dietro le sbarre

rio. All'ingresso le guardie, gentilissime, verificano i nostri dati, ci chiedono i documenti e alla fine, dopo una lunga attesa, che permette agli spettatori di raggrupparsi ci fanno entrare quindici alla volta. Un grande cortile, porte che si aprono e che si chiudono, un altro edificio e finalmente eccoci qui dove siamo venuti per vedere *Psychopathia Sinpathica* uno spettacolo messo in scena (che si rappresenterà anche questa settimana per poi riprendere a maggio; per informazioni estiacultura@cooperativaestia.it) da Michelina Capato Sartore per la cooperativa Estia, un gruppo di attori professionisti e detenuti. Uno spettacolo che fa parte di

La regista Michelina Capato Sartore firma questo spettacolo multimediale con 11 interpreti in scena tra cui alcuni ergastolani

un progetto triennale sostenuto fra gli altri dalla Fondazione Cariplo, dal Comune e dalla Provincia di Milano, dalla Regione Lombardia, dall'Università Statale e da Lieufictif di Marsiglia. Per arrivare alla sala teatrale ci sono lunghissimi corridoi che il personale carcerario percorre con piccole macchine dalle grandi ruote di gomma e che invece gli spettatori, guidati da una guardia, percorrono a piedi. Le pareti dei corridoi sono rallegrate da bellissimi murali che riproducono celeberrimi quadri di Picasso e di Matisse, un fiotto di luce dietro le sbarre mentre da un braccio del carcere senti le voci alterate dei tossicomani che fanno da contraltare a un irreale silenzio. Finalmente si arriva al luogo dello spettacolo ma dobbiamo aspettare che il gruppo degli spettatori si ricompatti. Così si ha modo di gettare uno sguardo dentro la grande sala laboratorio lì vicino dove i detenuti lavorano il legno e dove alcuni di loro costruiscono le scene per tutti i lavori del gruppo. Finalmente si entra, si prende posto sugli ampi gradoni di legno (come il pavimento) della sala teatrale e lo spettacolo incomincia. La sce-



Due grandi monitor chiudono il palco e un «medico» spiega la malattia mentale tra matti e camicie di forza

na è ritmata in lunghezza da mobili tende di plastica bianca come i costumi che assomigliano a camicie di costrizione che indossano gli attori e il palcoscenico è chiuso ai lati da due grandi monitor che rimandano da una parte il lavoro di tutti i giorni della compagnia, dall'altro la conferenza di un medico e le dichiarazioni di testimoni che raccontano il divenire e le ragioni di esistere di malattie mentali che si rivelano nei loro sintomi attraverso i comportamenti dei personaggi. Per costruire il testo di questo lavoro la regista Michelina Capato Sartore ha attinto a *Psychopathia Criminalis*, un testo molto provocatorio sulla malattia mentale e l'emarginazione scritto nel 1898 dallo psichiatra Oscar Panizza che finì la sua vita intera in un manicomio in Cecoslovacchia (un destino abbastanza simile a quello di De Sade) per avere scritto, fra l'altro, un'opera considerata scandalosa come *Concilio d'amore* dove non faceva mistero delle sue scelte e propensioni sessuali. Curandone la drammaturgia la regista ha mescolato sonetti di Rainer Maria Rilke, brani della *Nausea* di Sartre, scritti di Elena Garlaschelli, e poesie di Mariangela Gualtieri. Inizia lo spettacolo: un lavoro multimediale,

corale, dove le parole si intrecciano ai movimenti provocatori dei corpi, a una scrittura scenica che privilegia un'espressività totale. In scena ci sono detenuti con pena breve, altri che scontano l'ergastolo: tutti parlano italiano anche se come Hans vengono dall'Olanda o dall'Africa come un giovane spilungone di 23 anni o dai paesi slavi come la maggior parte. Accanto a loro in questo spettacolo che guarda al teatro-danza, ci sono oltre alla regista anche Mara Carpaneto che cura la coreografia, Maria Lucia Lapolla, Massimo Deriu e Andrea Veronelli, tutti professionisti. Undici corpi che si incontrano e si scontrano, che si

Corpi vestiti di bianco si muovono in uno spazio allucinato L'applauso scatta spesso anche a scena aperta

cercano e si rifiutano, che raccontano e vivono storie di emarginazione. Corpi vestiti di bianco che si muovono in uno spazio allucinato, dove quello che colpisce oltre alla perfetta struttura dell'insieme è la delicatezza nei confronti delle attrici mostrata anche in momenti chiave di forte vicinanza come se l'impegno comune vissuto con una serietà esemplare sublimasse pulsioni, desideri, aggressività. Dalle loro parole, dalla loro gestualità incisiva, risultato di un lungo lavoro laboratoriale, nasce un'emozione fortissima che ci cattura sull'onda di una coinvolgente colonna sonora che varia da Purcell a Schönberg, da Miles Davis a Jan Thiersen ai Radio Head a una struggente *Besame mucho*. L'applauso scatta spesso, anche a scena aperta. Alla fine sono tutti lì al proscenio: un successo che accomuna tutti compresi i tecnici, i fonici, i direttori di scena e i macchinisti (che sono tutti detenuti). E si chiacchiera poi alla fine, lì si ringrazia, gli si stringe la mano. Si esce. Saliamo sulla macchina per tornare a Milano ma non riusciamo a liberarci da quei momenti, dalle emozioni che si sono provate e che si ha voglia di condividere con chi ci sta accanto.

INTERVISTA Esperienze in ospedali psichiatrici, poi nel laboratorio teatrale del carcere di San Vittore
La regista: recitare in carcere? Un ponte verso fuori

Michelina Capato Sartore, responsabile della residenza teatrale dentro alla Casa di Reclusione di Milano-Bollate, è una tipa tosta che ha saputo trasformare le frustrazioni e il lavoro dentro il disagio e l'emarginazione in progetto. Innamorata della scena senza avere mai seguito una scuola ha partecipato alla vita del Teatro della Tosse di Genova, ha iniziato a lavorare come psicologa all'Ospedale psichiatrico di Voghera poi a quello di Quarto e da ultimo al carcere di San Vittore a Milano dove era già attivo da anni un laboratorio teatrale. Ma l'incontro vero con il teatro è avvenuto quando da San Vittore si è trasferita a Bollate. «Dove - spiega - ho capito che cosa avesse davvero senso per me nei confronti delle persone».

Come si svolge il suo lavoro nel carcere?
«Lavoro solo con gli uomini: fino a poco tempo

fa il carcere di Bollate era esclusivamente maschile; da poco c'è anche una sezione femminile. Chi fa parte del nostro gruppo lo ha scelto impegnandosi anche a condividere i temi e i modi del nostro lavoro: per loro è una tensione costante verso un bisogno di realizzazione. Il nostro lavoro parte dal corpo e ha come punto d'arrivo il pensiero. Si sviluppa partendo da un laboratorio che si tiene con continuità due o tre volte alla settimana: qui nascono molte delle idee che poi portiamo avanti nello spettacolo. Molte spesso le persone che ho incontrato vogliono acquisire strumenti che gli permettano di attingere a una realtà differente rispetto a quella che vivono. Vogliono condividere l'illusione del teatro che per loro rappresenta un mondo nel quale vorrebbero vivere, un ponte verso fuori: ma quando si esce, magari dopo dieci anni di detenzione, la realtà è altra rispetto a quella che si ri-

corda».

Vedendo il vostro spettacolo si resta colpiti dalla fortissima fisicità che vi si esprime. E il modo delicato con cui i suoi attori si rapportano fisicamente in un corpo a corpo con i personaggi femminili. Come mantenere in una situazione come questa un equilibrio così delicato?

«È chiaro che quando si fa un teatro fisico come il nostro in un luogo come il carcere c'è una linea di confine delicata. C'è, esiste, tutti lo sappiamo. Ci scherziamo, ci giochiamo ma la teniamo ben presente senza alcun atteggiamento repressivo. In questa situazione bisogna sapere accogliere l'umanità profonda di quello che accade, sapere che ci si trova di fronte a comportamenti attivati dalla detenzione dove i sentimenti e le pulsioni sono legittimi ma non si realizzano».

m.g.g.